

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

«Non ci saranno modifiche», il ministro della Difesa anticipa quello che dirà oggi alle Commissioni di Camera e Senato



Tra i leghisti molti si schierano per il ritiro del contingente ma Castelli dice: mettiamo i soldati in condizioni di contrattaccare

Italiani al fronte senza ordini

Martino: Antica Babilonia non cambia. Ma sulle regole d'ingaggio nel governo è confusione

quattro domande sulla missione

La «missione di pace» prosegue, parola del ministro Antonio Martino e dunque «non è necessario» modificare le regole d'ingaggio, cioè le disposizioni impartite ai soldati. Dopo aver sentito al telefono i familiari del lagunare Matteo Vanzan, ucciso negli scontri di Nassiriya, ed essendo quindi a conoscenza del grido di dolore lanciato dal padre del militare caduto, il titolare della Difesa ha rotto il «silenzio stampa» che durava da giorni mosso dal bisogno di precisare la cornice dentro la quale opera il contingente in Iraq.

Ma con scarsi risultati. Il suo obiettivo era quello di confutare la tesi, o meglio l'evidenza, e cioè che l'Italia è in guerra. Per questo, anche mentre dall'Iraq arrivano immagini di cannoni e mitragliatrici montate sui mezzi, Martino ha detto la spedizione italiana «prevede un impiego della forza in risposta alle aggressioni». A non volere la pace «sono coloro che sparano con i mortai» cioè i miliziani.

Da Bruxelles Martino ha riassunto le regole d'ingaggio nel «diritto e nel dovere» di prevedere ed attuare «l'uso proporzionato della forza» e «tenendo conto sia degli intenti che del modus operandi» quella in Iraq resta una «missione di pace, perché non spariamo addosso alla gente». Fin qui il ministro che oggi parlerà alle commissioni Difesa della Camera e del Senato e, in tal modo, ha anticipato il suo pensiero. Martino, tentando con affanno di difendere l'insostenibile posizione del governo (che ha mandato i soldati per una «missione umanitaria») ha in realtà cercato di ribattere su vari fronti.

Anche nel governo infatti gli avvenimenti di Nassiriya hanno aperto crepe difficilmente rimarginabili. Tra i leghisti molti si schierano per il ritiro del contingente, ma il ministro della Giustizia, Castelli, rema controcorrente e dice che «occorre modificare le regole d'ingaggio» perché «bisogna mettere le nostre truppe in condizioni di agire perché non possiamo sicuramente mandare allo sbaraglio i nostri ragazzi». Castelli non interviene a caso. I fatti di Nassiriya hanno tragicamente fatto crollare l'impalcatura data alla missione dal governo, la finzione della «missione umanitaria», e, di conseguenza, l'inadeguatezza dei mezzi forniti al contingente. Partiti ufficialmente per restaurare scuole, distribuire cibo e vigilare sull'ospedale (come effettivamente, ma solo in parte, è stato fatto) i soldati si ritrovano nel mezzo della battaglia.

Le regole d'ingaggio cioè le modalità di comportamento impartite ai militari sono, ufficialmente, comuni a tutti i contingenti, ma in realtà americani e inglesi non le rispettano. Prevedono «l'uso della forza minima necessaria e proporzionale all'offesa». Anche in questi casi l'uso della forza militare deve avvenire al più basso livello possibile in funzione delle circostanze ed in misura proporzionale alla situazione, nel rispetto del diritto internazionale, nonché delle leggi e dei regolamenti nazionali. I soldati impegnati nella missione in Iraq, circa 2900, sono soggetti al codice penale militare di guerra. Tutto ciò vale solo sulla carta, dal momento che gli americani non prevedono alcune proporzionalità tra l'offesa e la risposta militare e, nel caso della battaglia dei ponti (6 aprile) l'ordine di attaccare per liberare la via d'accesso a Nassiriya è arrivato dal comando Usa e, quindi, dai britannici.

1 Quali sono le regole d'ingaggio affidate ai militari italiani del contingente Antica Babilonia schierato in Iraq?

2 Quali armi sono in dotazione ai soldati impegnati in questi giorni nei combattimenti a Nassiriya?

3 Gli ordini impartiti da inglesi e americani debbono essere rispettati oppure l'Italia opera con regole proprie?

4 Chi, nelle forze armate, informa l'opinione pubblica sugli avvenimenti accaduti in Iraq ai militari italiani?

Partiti poco dopo la fine (ufficiale) della guerra, i militari italiani sono andati in Iraq con un armamento «leggero». I mezzi più potenti sono le autoblindo Centauro che montano un cannone da 105, sono molto veloci (oltre 120 chilometri all'ora) e possono sparare anche in movimento con la canna rivolta verso la parte posteriore. Si muovono però su quattro coppie di giganteschi pneumatici e non sono potenti come i carri armati che invece sono protetti da una corazza. I soldati hanno fucili mitragliatori e mitragliatrici, mezzi blindati e corazzati, ma, complessivamente, la sfortunata teoria della «missione umanitaria» ha mandato i nostri militari allo sbaraglio. Non sono stati mandati neppure gli elicotteri da combattimento Mangusta. Chi, nel governo, vuole usare la mano pesante propone di inviare in Iraq armamenti più pesanti.

Si possono cambiare le «regole d'ingaggio»? La questione è tutta teorica. Ufficialmente infatti gli ordini provengono da una complessa catena di comando. Quando i nostri soldati sono arrivati in Iraq è avvenuto il Toa (trasferimento di autorità). Sulla base di questa procedura il contingente è passato sotto il comando britannico. Un ufficiale inglese infatti dirige la Divisione Sud, con sede a Bassora, nella quale sono inquadrati i militari italiani che ricevono quindi gli ordini. Il comandante italiano, il generale Francesco Paolo Spagnuolo, ha il compito di verificare gli ordini e il capo di stato maggiore della Difesa, Di Paola, deve accertare se le disposizioni dei britannici sono compatibili con il mandato avuto dal Parlamento. Nei fatti i generali Usa fanno il bello ed il cattivo tempo e, finora, il governo italiano si è sempre accodato.

In Italia non esiste un centro stampa delle forze armate al quale i giornalisti possono attingere notizie o fare domande su quel che accade in Iraq. A Nassiriya è stata invece istituita una «cellula Pi» (pubblica informazione) diretta dal tenente colonnello Giuseppe Perrone, ufficiale della brigata Ariete, e dal tenente Saverio Cucinotta. Entrambi rispondono alle domande dei giornalisti che chiamano dall'Italia e inviano E-mail alle redazioni. A Roma l'informazione su quanto accade ai militari della missione Antica Babilonia è gestita dall'ufficio pubblica informazione del Ministero della Difesa. Negli ultimi giorni l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, capo di stato maggiore della Difesa, ha, con interviste e conferenze stampa, assunto il ruolo di «speaker» della missione.

sono state concordate tra i diversi governi, ma in realtà gli americani decidono in proprio e non esitano ad ordinare attacchi devastanti e frontali. Questo pericolo incombe anche su Nassiriya dove sono già intervenuti i caccia Usa.

Una corrente di pensiero ritiene che servano armamenti più «robusti». Se ne fa interprete Gianandrea Gaiani, direttore di Analisisidifesa.it ed esperto militare secondo il quale «i carri armati potrebbero essere utili come si è visto a Mogadiscio negli anni 90; i tank hanno un effetto deterrente. E, se c'è la volontà politica, i militari sono in grado di riprendere il controllo di Nassiriya».

Sul «che fare» si scontrano nel governo diverse scuole di pensiero dal momento che la finzione della «missione umanitaria» non è più difendibile. Ufficialmente, le regole d'ingaggio

sono state concordate tra i diversi governi, ma in realtà gli americani decidono in proprio e non esitano ad ordinare attacchi devastanti e frontali. Questo pericolo incombe anche su Nassiriya dove sono già intervenuti i caccia Usa.

Il 6 aprile, in occasione della battaglia sui ponti (12 bersaglieri feriti, ucciso un numero imprecisato di iracheni, miliziani e civili) l'ordine di attaccare venne trasmesso dal comando Usa al vertice britannico della Divisione Sud a Bassora e gli italiani vennero coinvolti in una battaglia seconda, per proporzioni, solo a quella di questi giorni.

Per questo il capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola ha detto che «i nostri hanno fatto fronte all'escalation di violenza con il buon senso e rispettando le regole d'ingaggio». Commentando il fatto che i soldati italiani non hanno sparato contro l'ospedale nel quale si erano appostati i miliziani di Al Sadr, l'ammiraglio Di Paola, ha detto che «non sono le regole d'ingaggio che impediscono di agire, ma le situazioni. In questo caso il senso di responsabilità ha impedito di aprire il fuoco per non mettere in pericolo la vita dei civili».

In tal modo il capo di Stato maggiore della Difesa ha voluto rimarcare un profilo autonomo della missione rispetto al (fortissimo) rischio che Bremer ed i generali Usa decidano di agire a modo loro coinvolgendo gli italiani in un Far West di tipo somalo. La missione dunque si trova ad un bivio, anche sul piano «tecnico». Le regole d'ingaggio in realtà non esistono, sono i governi che decidono fino a che punto si possono spingere i militari e, a Nassiriya, i militari debbono fronteggiare le raffiche di miliziani, mentre dai veri capi della spedizione potrebbe arrivare l'ordine di sparare a vista ed il governo, finta in tragedia la commedia della «missione umanitaria» non sa che pesci pigliare e lascia il generale Chiarini e i suoi soldati nella «solitudine» di Nassiriya.



Bersaglieri del 18° reggimento nel quartier generale nei pressi di Nassiriya

Foto di Andrew Medichini/Agf

l'intervista
Franco Angioni
deputato Ds-Ulivo

«Bugie sulla missione, li hanno abbandonati»

Il generale: l'Italia partì quando Bush dichiarò finita la guerra, nessuno ha mai spiegato gli obiettivi dell'intervento

Chiarini al Corriere della Sera

Qui di seguito riportiamo un passaggio dell'intervista che il generale Gian Marco Chiarini, comandante del contingente italiano a Nassiriya, ha rilasciato al Corriere della Sera sulla possibilità che i generali britannici di Bassora (sotto il cui comando si svolge l'attività militare della missione italiana «Antica Babilonia») ordinarono di utilizzare la forza per trovare una «soluzione al conflitto a Nassiriya».

E se il generale inglese che sta sopra di lei a Bassora glielo ordina?

«In tutto il fronte Sud siamo di fronte a vari scontri. La Divisione Britannica vuole che teniamo il controllo del territorio. Ma se la soluzione dovesse essere solo militare dovremmo chiedere l'autorizzazione a Roma».

E quali sono le disposizioni date ai militari impegnati nella missione in Iraq?

«Nel caso dell'Iraq vi è una grande confusione. Quando inizialmente abbiamo chiesto qual era lo scopo della missione ci è stato risposto «umanitario». Allora, abbiamo detto, fateci conoscere il compito, che

cosa deve essere fatto per svolgere un compito umanitario: la difesa dei depositi di viveri e di medicine? Come organizzare l'assistenza sanitaria? Come tenere a bada la folla durante la distribuzione degli aiuti? Non ne sappiamo nulla. Se ad esempio la libertà di transito sui ponti di Nassiriya non interferisce con l'attività umanitaria, perché allora dobbiamo attaccare gli iracheni che stanno sui ponti? C'è una grande confusione e, ancora oggi, non si sa quali sono gli scopi per i quali siamo in Iraq. Si continua a dire «attività umanitaria», quando siamo in realtà asserragliati nella base Libeccio. Perché dobbiamo tenere quella base? Perché l'abbiamo abbandonata? Dobbiamo difendere la sede della Cpa? Ma chi ha nominato la Cpa? Il governo italiano? No, è stato il comando americano all'insaputa del

governo italiano. Potrei parlare a lungo sulle regole d'ingaggio, ma la verità è che il compito e gli scopi di questa missione non ci sono noti».

Il governo dovrebbe spiegare...

«Certamente, altrimenti non sappiamo che cosa è possibile fare. Non siamo partiti quando è iniziata la guerra, ma dopo perché Bush aveva dichiarato che era finita. Perché non sono stati indicati esattamente gli scopi. Probabilmente si deve cambiare il «titolo» della missione,

bisogna avere il coraggio di dire se la Costituzione viene rispettata oppure no. Non è in corso un'operazione di peace-keeping, non ci sono due parti da tenere a bada, da separare per una pace già concordata, anche se in modo precario. In Iraq non c'è pace e di conseguenza, se si vuol uscire dall'ipocrisia, bisogna dare alla missione il nome vero che ha. Se si tratta di un'operazione di pace deve deciderlo l'Onu, poi si indicherà se si tratta di un'operazione di peace-making, di peace-building, di

peace-enforcing. Si dirà se questa pace dobbiamo costruirla o se dobbiamo imporla. Quando il centrosinistra ha sostenuto che occorre coinvolgere l'Onu l'ha sostenuto per legittimare un'operazione finalizzata a ristabilizzare la situazione in Iraq prevedendo, se necessario, anche una presenza militare. Questa è una decisione che può prendere solo l'Onu altrimenti ci poniamo al di fuori dei dettami della Costituzione italiana».

Alcuni commentatori sostengono che, proprio perché i militari sono partiti per una missione «umanitaria», non hanno le armi per difendersi.

«È chiaro che sulla base del compito impartito si decide quale armamento affidare ai soldati, e, almeno inizialmente, erano stati inviati in Iraq gli armamenti necessari per affrontare una missione di pace, cioè una «difesa» abbastanza limitata. L'autoblocco Centauro apparivano allora un «surplus» e potevano sembrare una presenza «provocatoria», se, veramente, si trattava di svolgere un compito veramente umanitario. Oggi dobbiamo dire che sono poco armati perché non è vero che lo scopo della missione è umanitario, ma invece di «imposizione della pace». La grande ipocrisia si è manifestata in tutta evidenza. Coloro che deridevano le nostre richieste, oggi invece ci debbono dare ragione. Ora si deve fare in modo di far rientrare l'offensiva che si è scatenata contro il contingente italiano, occorre agire per via negoziale, cercando gli accor-

di che è possibile raggiungere, agendo con chiarezza con le controparti, mettendo in chiaro che noi siamo presenti per determinati compiti. Se ciò non è possibile tocca all'Onu proporre una mediazione a quel livello internazionale, anche con la via libera degli americani, al fine di procedere seguendo nuove regole. Se non c'è la mediazione dobbiamo accordarci alla strategia degli Usa che si basa sull'«avanzare e distruggere». Ciò è contro i nostri principi».

I marines potrebbero intervenire anche a Nassiriya.

«Sarebbe la dimostrazione che siamo allineati. Interverebbero in nostro favore come impone la catena gerarchica, ma il nostro governo non ha chiesto questo mandato al Parlamento...».

Lei sta partendo per l'Afghanistan...

«A Kabul c'è un governo, largamente riconosciuto. L'Onu ha chiesto alla Nato di estendere l'attività di pacificazione anche al resto dell'Afghanistan...».

Per far rientrare l'offensiva che si è scatenata contro il contingente italiano occorre agire per via negoziale

«Quella in Iraq non è una missione di pace. Si è cercato, ipocritamente, di nascondere la vera natura della missione in Iraq che non è di peace-keeping perché non vi è un accordo di pace da far rispettare. C'è una grande confusione, non sono chiari né gli scopi, né gli ordini dati ai soldati». È l'opinione di Franco Angioni, già comandante italiano in Libano e deputato eletto nelle liste Ds-Ulivo.

Il ministro Martino sostiene che le regole d'ingaggio non saranno cambiate, ma non spiega quali sono...

«Quando le situazioni militari diventano critiche, il cittadino è portato a chiedere quali sono le regole d'ingaggio cioè le «modalità d'azione» che si riferiscono in particolare all'impiego delle armi. Ma ciò non basta per comprendere ciò che sta avvenendo. Occorre partire dallo scopo, cioè dai motivi che sono all'origine della decisione di avviare un'operazione militare. Il perché lo definisce l'autorità politica, i vertici militari indicano le direttive che si traducono in ordini di carattere tecnico. Dal compito discendono le modalità d'azione che comprendono appunto le regole d'ingaggio, che sono solo una parte, minima, dell'insieme. Le regole, che variano da caso a caso, indicano quando si deve sparare, come reagire. La legittima difesa è un diritto-dovere del combattente».

Quando si fa un'operazione di peace-keeping, ci sono due parti da separare ma un'intesa già raggiunta

mobbing

di Antonella Marrone

«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per «riparare» il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** da martedì 18 maggio a 4,00 euro in più